

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



## PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1878).  
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7  
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.  
(Le 4 precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Porto  
Anno V. - N. 4. - 27 Gennaio 1878.

**Centesimi 50 il numero.**  
Dirigere domande d'associazione e vaglia  
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano  
Via Solferino, N. 11.

## PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

|                                  | Anno sem. trim. |
|----------------------------------|-----------------|
| Stati dell'Unione Postale        | L. 50 17 9      |
| Stati Uniti d'America            | » 36 19 10      |
| Australia, Cina, Giappone, India | » 44 23 12      |
| America meridionale              | » 49 25 13      |
| Perù, Chili.                     | » 54 28 15      |

*Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.*

## Sommario del N. 4.

**Testo.** Rivista politica. — Conversazione (*Doctor Veritas*). — Le nostre incisioni: L'atto di morte; La camera ardente; L'ultimo saluto; Il manifesto del Re; Arrivo della Regina Pia; Il giuramento delle truppe al Macao; Dimostrazione al ritorno; I funerali di La Marmora a Biella. — Dal teatro della Guerra. III. Di nuovo in Rumenia (*Nicola Lazzaro*). — Rivista geografica (*A. Bruniatti*). — La conservazione dei monumenti. — Il matrimonio di Paolo, racconto (*G. Palma*). — Necrologio. — Sclarsada.

**Incisioni.** Roma: Il Presidente del Senato, Tecchio, legge l'atto di morte del Re; La Camera ardente nella sala degli Svizzeri; La comparsa del manifesto del Re; Folla all'accesso della Camera ardente; Arrivo della Regina Maria Pia; Il giuramento delle truppe al Macao; Dopo il giuramento: Dimostrazione del popolo al nuovo Re sulla Piazza dell'Indipendenza; Il Re Umberto e la Regina Margherita scendono di sera a salutare la salma del padre. — I funerali del generale La Marmora, a Biella. — Scenchi. — Rebus.



1. De Sonnaz. — 2. Baccelli. — 3. Arca. — 4. Medici. — 5. Tecchio. — 6. Tabarrini.

ROMA. — IL PRESIDENTE DEL SENATO, TECCHIO, LEGGE L'ATTO DI MORTE DEL RE. (Disegno dei signori Semeghini e Paolucci).

## RIVISTA POLITICA.

La settimana scorsa abbiamo ommesso questa rivista, giacché tutta la politica si concentrava nella morte di Vittorio Emanuele. Fu questo un avvenimento che per 15 giorni predominò su tutti gli altri, anche fuori d'Italia. E l'emozione fu così grande, così generale che noi stessi, italiani, non l'avremmo prevista; il vedere che il sentimento monarchico fosse così radicato nel nostro paese fu quasi una rivelazione. Non solo le classi alte, ma le classi medie e le più basse si commossero con tale spontaneità e vivacità, da un capo all'altro della penisola, — che l'avvenimento naturale diventò un avvenimento politico, mostrando la solidità della unità e della monarchia d'Italia. Il patriottismo vinse i repubblicani e i clericali, salvo poche ed isolate eccezioni. Fra i primi, il solo municipio di Rimini si astenne da ogni dimostrazione; ma i riminesi ripiarono all'ottimismo, e si riparlano meglio alla prossima elezione di una repubblica, rese omaggio alla virtù del re defunto e si associò di buon grado al lutto nazionale; tanto che ai funerali assistevano società operaie in gran numero, e quegli stessi deputati che son più noti per spiriti repubblicani.

Quanto ai clericali, Pio IX si condusse molto degnamente, ricordandosi prima di tutto d'essere italiano. Del re informò chiese più volte; per le formalità dei funerali, consentì l'ufficio funebre in una chiesa di Roma, il Pantheon; e gli fece dire egli stesso una messa in altra chiesa. Benché infallibile, il Papa non sembra servir d'esempio ai fedeli, che nella stampa clericale si sentono delle voci iracunde, e qualche Prelato volle chiudere le chiese. Furono vari esempi, e nel clero stesso sollevarono proteste coraggiose.

Anco fuori d'Italia, abbiamo detto, l'emozione fu grande. Si rese piena giustizia al Re che creò una nuova Potenza nel concerto europeo, e che mostrò la libertà essere compatibile con l'ordine ancor nelle razze latine. Tutti gli Stati mandarono loro rappresentanti al solenne funerale che ebbe luogo il 17. Si segnalano soprattutto la Germania e l'Austria mandando il principe ereditario la prima e l'altra l'arciduca Ranieri. La Regina di Portogallo, Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele, accorse a Roma col figlio, il Re di Spagna sospese le sue nozze. La repubblica francese mandò il maresciallo Canrobert; le altre Corti mandarono inviati straordinari, e da per tutto celebrarono solenni uffici funebri: solennissimo fu quello celebrato alla Madeleine di Parigi. Le due Camere francesi sospesero la seduta in segno di lutto. La Camera ungherese mandò un indirizzo di condoglianza. La Regina d'Inghilterra diede l'ordine della Giarrettière al nuovo Re. A Trieste la dimostrazione fu tale che diede luogo a disordini, ad arresti, avvicinando sospetti dell'Austria che vedeva manifestarsi in ogni occasione i sentimenti italiani di quella nobile città. Soprattutto tra la Francia e la Germania vi fu gran gara di dimostrazioni, giacché riusciva evidente uno scopo politico nella premura di onorare il defunto e salutare il nuovo Re d'Italia. L'avere inviato il più alto personaggio dell'impero, l'erede del trono germanico, fu un tratto di suprema abilità dalla parte di Berlino; ed il Principe si condusse con molta arte per cattivare le simpatie della corte e del popolo: ai giorni ch'egli rimase in Roma egli era, dopo la famiglia reale, il personaggio più in vista. La scena del Quirinale, dove tra le acclamazioni frenetiche della folla il principe Fritz salutò il principino di Napoli sulla loggia e lo baciò due volte, resterà sempre impressa nelle menti popolari, e diverrà leggenda.

Non doveva certo sorprendere che il compianto universale accompagnasse alla tomba chi era stato il modello del Re, per aver sa-

guito sì rettamente le vie costituzionali, ed essersi associato così pienamente alle aspirazioni del suo popolo. Ciò che si sarebbe meno aspettato, era che il nuovo Re salisse al trono, non solo senza difficoltà, ma in mezzo all'entusiasmo. Le condoglianze per la morte di Vittorio furono accompagnate coll'omaggio ad Umberto; e il nuovo Re con la sua attitudine divenne subito popolare. Fu certamente una fortuna per il nostro paese che la morte del Re avvenisse in Roma, e che il passaggio della corona al compimento d'un ministero di sinistra. Ciò che sarebbe parso corteggiare in un ministero conservatore, passò inosservato, e lo indotto, presso i nuovi servitori della monarchia. L'on. Crispi e i suoi colleghi compirono tutti gli atti d'ossequio che le circostanze e le cerimonie impongono. Il Re, che molti credevano si dovesse chiamare Umberto IV per far seguito ai conti di Savoia, prese invece il titolo di I; consentì che le spoglie del padre non si trasportassero nella tomba del re di Savoia a Superga, ma inaugurassero nel Pantheon la nuova tomba del Re d'Italia; il che avvenne non senza vivo dispiacere, del Piemonte non solo, ma di tutta l'alta Italia. Il proclama del nuovo Re e più ancora il discorso che fece seguire al giuramento prestato dinanzi alle Camere il 19, piacquero generalmente per i nobili sensi di patriottismo e di spirito liberale, espressi in modo felicissimo.

Roma vide in quest'occasione raddoppiare la sua popolazione; a dugentomila si calcolano i forestieri accorsi da ogni parte d'Italia. L'entusiasmo con cui il Re e la Regina furono accolti alla Camera nella seduta del giuramento è indescrivibile; il discorso d'Umberto fu ad ogni tratto interrotto da applausi frenetici. La memoria di quelle scene rimarrà in cancellabile in quanti le hanno viste.

Il nuovo Regno comincia così sotto gli auspici più felici. Umberto e Margherita sono circondati da una immensa popolarità, di cui il nostro Sovrano gode la uguale. Ora la vita politica, sospesa per i funerali e le feste, ricomincia. Fino a mezzo febbraio non si riapriranno le Camere, e intanto il ministero cerca disciogliere i gruppi che si erano formati contro di lui. Nessuno però gli presagisce lunga vita.

La guerra ha continuato disastrosissima per i Turchi, mentre le trattative d'armistizio procedevano, quasi a stallo, lentissime.

Il 29 dicembre, il generale Gurko faceva un nuovo ed ardissimo passaggio del Balkan d'Etropol, prendeva Arab Konak, ed il 3 gennaio entrava in Soda.

Il 9 gennaio, il generale Radetsky vinse quel che contrastato aveva il suo esercito, e faceva prigioniero l'intero esercito di Vassal pascià composto di 41 battaglioni, 10 batterie, e un reggimento di cavalleria. Sono altri 28,000 Turchi massi fuori di combattimento. La catastrofe di Scipia, ancor più importante di quella di Plewna, apriva la via d'Adrianopoli, e metteva in pericolo ancor il terzo ed ultimo esercito turco, quello di Suleyman pascià. Un dispaccio annunzia ch'egli riuscì a sfuggire ai Russi che lo circondavano, giungendo il 21 a Cavalla, ove imbarcava le truppe per Costantinopoli.

La cittadella d'Antivari s'arrese il 10 ai Montenegrini, che presero pure d'assalto Duligno; e ai Serbi l'11 s'arrese Nissa dopo cinque giorni di combattimento, e vi furono presi 150 cannoni e 30,000 fucili.

Fin dal 9 gennaio, il Sultano s'era rassegnato a trattare la pace direttamente con la Russia. Il 14 i due ministri Serer e Namyk pascià partirono da Costantinopoli; attraversati da varie circostanze, compreso un accidente ferroviario, giunsero il 18 a Kasanlik, dove il granduca Nicola dichiarò che non trat-

terebbe prima che Adrianopoli non fosse arresa. La seconda capitale dell'impero era già in condizioni tali da non potersi difendere; da parecchi giorni la fuga dei cittadini era generale; nelle truppe regnava lo scoraggiamento; gli irregolari non pensavano che a saccheggiare. Il 19 le truppe turche abbandonavano Adrianopoli, ritirandosi a Kirkissla, dopo aver bruciate tutte le provvigioni e fatto saltare il deposito delle munizioni. La domenica, 20, i Russi entrarono in Adrianopoli, e mentre le trattative cominciavano il 21, un loro corpo, se è vero l'annuncio telegrafico, marciò su Gallipoli.

Sulle condizioni dell'armistizio, le congetture variano ogni giorno in modo tale, che è inutile registrarle. Il governo inglese ne è in gran inquietudine; questa gli ispira molte parole, ma la impotenza lo costringe all'inazione. Parlo della sua flotta, comandata dall'ammiraglio Hornby, ha lasciato Malta, dirigendosi per la baia di Vuria presso Smirne; ma queste dimostrazioni, troppo ripetute, non danno più indizio di nulla. Il Parlamento inglese fu aperto il 17, e il discorso della Corona non si dipartì dalla consuetudine abituata. La neutralità è conservata, viene a dir l'Argentina, ma in date circostanze, che non si indicano, potrebbe essere necessario di abbandonarla; non si chiedono per il momento crediti straordinari, ma può venire il momento di chiederli.

Questi avvertimenti non sono tali da sgomentare la Russia; anzi la sicurezza sua nell'imporre le condizioni, è accresciuta dalla indole pacifica degli inglesi che contrasta coll'indole bellica della Regina e del suo primo ministro. I meeting per la pace si moltiplicano ogni giorno; e il governo inglese, se potesse meno, diminuirebbe lo scorcio che lo aspetta nella pace che si prepara fra Russi e Turchi senza intervento europeo. Forse lo Czar avrà la degnazione di convocar le Potenze per metterci sopra la scabbia, o per deliberare sulle questioni accessorie.

In Francia, le elezioni municipali diedero ai repubblicani la maggioranza nei comuni, come già nelle assemblee provinciali e nella assemblea nazionale. Il gen. Ducrot, che negli ultimi giorni del governo personale di Mac Mahon aveva partecipato per un colpo di Stato, fu destituito.

(23 gennaio).

## CONVERSAZIONE.

— Felici voi, Italiani! — mi diceva un mio amico francese, accompagnando queste parole con un sospiro che prendeva la inflessione del tunnel del Cosinò, e andava, dritto dritto, e più rapido del telegrafo, alla sua bella Parigi così adorata nelle sue volubilità capricciose e nelle sue infelicità entusiaste. E in quella esclamazione — piena di filosofici raffronti — c'era tutto il compendio delle impressioni che egli aveva portato seco da Roma.

Ebbene — sì, è vero — felici noi Italiani! Siamo un gran popolo — me lo lasci dire — e viati a tutti l'uscio del suo gabinetto — mia gentile lettrice — perché non capiti a fare visita? — tante migliaia dei suoi concittadini stranieri, e non colga a volo questo sfogo di un sentimento che tutti noi da un paio di settimane duriamo una grande fatica a tener chiuso nell'anima a doppio giro di chiave.

Così — a quattro occhi — fra noi due, le sue convinzioni che possiamo condurci a vicenda. — Sì — siamo un gran popolo — e lo sentiamo tutti — e tutti ce ne compiaciamo.

Non le pare che oggi, a me come a lei, a lei come a me, tutti quelli che vedono anche cogli occhi della mente, e ricordano anche con le memorie

del cuore, lampeggi negli occhi, nella fronte qualche cosa d'insolito — in quella mestizia nostra si riflette un raggio di gentile altrezza che le dà una tinta fantastica, quasi leggendaria! — Non le è mai accaduto nelle emozioni e nelle commozioni di queste due settimane di sorprenderci in atto di star lì a contemplare il proprio dolore e la propria esultanza, o non già come guarda allo specchio la sua leggiera persona al momento di recarsi ad un ballo, ma con quel senso di religiosa pietà e di poetica ammirazione con cui forse, in qualche ora solenne della vita, le sarà accaduto di starsene a guardare il libro di preghiera che le ricorda la madre estinta, o qualche altro sacro amuleto della religione domestica? — E non le pare che oggi ancora nel riparlare, nel ripensarci, il suo petto si gonfi di un palpito così largo che di tanta tristezza non è? Non le pare che queste ondate di sangue che, balando e rimbandando dal cuore al cervello, le arrossano e le imbiancano il viso con rapida vicenda, e le riempiono gli occhi di lagrime liete, mentre sulle sue labbra spunta un sorriso malinconico, sieno spinte, incalzate da un sentimento che non sa definire, ma in cui l'orgoglio — un nobile orgoglio — ha pur la sua parte?

Non le pare che oggi nel discorrere la nostra voce abbia acquistata una maggiore sonorità, che la nostra testa abbia certi movimenti, certi portamenti, certe snodate che non vuole avere tutti i giorni?

Gli è che — diciamo a quattr'occhi — siamo contenti noi.

Quella forza, quella volontà arcana che regola gli avvenimenti del mondo affidò a noi, contemporanei di Vittorio Emanuele, la difficile parte di araldi della storia, verso questo grande personaggio storico dell'epoca nostra — e noi abbiamo sostenuto quella parte assai degnamente.

Abbiamo avuto tutta la solennità, la grandiosità, la serenità della storia — pur conservando al nostro dolore quel carattere di intimità domestica, piena di affetto, di ricordi, di espansioni, che raduna la famiglia nella stanza mortuaria del padre.

Ma il nostro dolore immenso ed intenso, ha questo di singolare, che non ha tinte fosche, e non si lascia dietro strascichi lugubri — anzi si direbbe che diffonde intorno a sé come un'atmosfera di pace, di calma, di sicurezza.

Fu detto che il funerale di Vittorio Emanuele fu la sua apoteosi — e si disse questo. Ebbene, in questa apoteosi — che fu quella dell'epoca in lui e da lui riassunta; — ognuno di noi sentiva di aver la sua parte. Ed è per questo che l'apoteosi del gran Re fu l'apoteosi d'Italia.

Siamo stati per due settimane i posteri di noi stessi — ci siamo giudicati noi e l'epoca nostra dal punto di vista dei posteri — e in tale qualità di posteri siamo stati proprio contenti di noi come antenati — e abbiamo trovato in coscienza che ci meritavamo la nostra parte nell'apoteosi di quel vittorioso che tutti noi abbiamo fatto — e lui, Vittorio, più di primo di tutti.

Popolo meraviglioso il nostro! — Date alla sua fibra, anche allora che vi pare più stanca, ai suoi nervi, anche quando vi talora più intorpiditi, la scossa elettrica di un grande pericolo, o di un grande dolore — e lo vedrete balzare in piedi gigante in tutta la sua forza, — e compiere miracoli di abnegazione, di concordia, di senno, di patriottismo, senza pose, senza vanti, quasi senza accorgersene — come se fossero le ordinarie funzioni di tutta la vita.

E gli altri popoli stanno lì a guardarlo estatici, attoniti di ammirazione — ed esso resta sorpreso della loro sorpresa e si domanda: *Oh! che diamine hanno a guardarmi così?*

Un tempo, quando le popolazioni italiane facevano i loro grandi plebisciti di gioia in

favore della unità della patria e della Monarchia che la personificava e la cementava, senza prevedere certo di essere così presto convocate intorno ad una bara per questo grande plebiscito del dolore, spesso, nel colmo della allegrezza, una nube pensosa si addensava sulle loro fronti, e la gioconda baracorda si fermava d'un tratto come se si fosse trovata davanti ad uno spettro che stendesse verso di lei la scarna sua mano in atto di fatidica minaccia.

« Che accadrebbe se quest' uomo » parisse? — Ecco il problema che si addensava in quella nube, che si personificava in quello spettro.

E si rispondeva: *Chi sa?* con la voce bassa — e con l'anima stretta da quella paura istintiva che ispira sempre l'ignoto.

Poi si diceva: *c'è tempo!* con quella melanconica spensieratezza con cui Luigi XV diceva: *après moi le déluge* — e la baracorda accendeva a festa continua a seguire la stella d'Italia che la trascinava dall'ingresso del Re a Milano nel 50 dopo Magenta all'ingresso del Re a Napoli nel 60, dalle esultanze di Venezia redenta nel 66 al plebiscito di Roma nel 70 — dal trionfo dei ricevimenti Imperiali di Venezia e di Milano, e dalle espansioni del Giubileo Reale a Roma sino... al funerale di Vittorio Emanuele.

E in quel giorno memorabile abbiamo cercato sull'orizzonte quella nota stella — e fummo tutti sorpresi nell'accorgerci che lunge dall'avere i propri raggi offuscati per la pietà di quel lutto nazionale, splendendo di luce più intesa — irradiando quel foretore — e che ripercuoteva esso, si rifletteva sulla fronte pallida e pensosa del nuovo Re.

Quel *chi sa?* così arcano, così tenebroso, pieno di tante ansietà, di tanti pericoli, di tante minacce, il giorno in cui ci siamo trovati faccia a faccia con lui, non aveva più arcani, non aveva più tenebre, non aveva più ansietà — non era più neppure un problema.

Anche da questa sventura come da tutte le sue disgrazie, l'Italia esca più forte, più compatta, più rispettata, e solennemente riconosciuta dal mondo intero. Questa scossa che temevamo tutti potesse scrollare dalle fondamenta l'edificio nazionale, non servi ad altro che a provarne la solidità — e la unità d'Italia ne esce rafforzata nella formula che la compendia — la monarchia.

Quando il Crispi trovò nel primo la espressione vera di quella formula nella sua celebre frase: — *La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide* — Mazzini ne fu colpito al cuore — forse perché nella sua intemerata coscienza, ne sentiva tutta la profonda verità: e scrisse una lettera, palpitante di commozione, in cui scagliava contro l'apostata, l'eretico, l'economicista maggiore della sua collera, e lo metteva fuori del grembo della sua Chiesa.

In quella lettera che io ho veduto, e mi ricordo perfettamente, con quel fare profetico di cui si compiaceva, col dito stesso verso la fronte di Crispi, come Domeneddio deve averlo ateso su quella di Lucifero, gli predisse ch'egli sarebbe stato l'ultimo ministro di Vittorio Emanuele.

La lugubre profezia si avverò — ma non nel senso in cui l'apostolo della idea repubblicana l'aveva fatta. — Il vaticinio predicava con quelle parole scure e minacciose, che nelle mani di Crispi si sarebbe sfasciata la Monarchia — ebbene, è l'opposto che avviene. — Crispi arriva al potere appena a tempo per trasmetterla intatta al nuovo Re — e sarà questo il solo atto importante del suo Ministero.

E fama che quando portarono il Viatice al Re, fra i dignitari che accorrevano, genuflessi, col corno in mano, il letto Reale, il Crispi fosse, al solito, in prima linea, preoccupato sempre di mettersi in mostra.

Il Re morente volse in giro su quel circolo tutto, il suo sguardo stanco e illanguidito, e i riflessi giallognoli dei ceri si sbattevano sul

volto del Ministro, e gli davano una strana espressione. — Lo sguardo del Re si fermò un istante su quel volto, da esso passò rapidamente al corno che il ministro, con aria compunta, reggeva, e un fugace e pallido, ma lieto sorriso sfiorò le labbra del moribondo. — Chi può dire quali pensieri abbiano in quel baleno attraversata la mente di Vittorio Emanuele?

Sabato sera quando alla Scala tutto il pubblico in piedi, in platea, nei palchetti, batteva freneticamente le mani alle vivaci note dell'Inno reale, con l'entusiasmo con cui un popolo giovine solleva dal cuore agitato, il grido della propria giovinezza — espressione gagliarda di tante aspirazioni, di tante illusioni, di tanti affetti — e nello stesso tempo con quella convinzione quasi religiosa con cui un popolo vecchio intona e saluta il canto nazionale dei suoi antenati — nel quale si raccolgono tutte le tradizioni antiche e venerate della sua fede — ho pensato a quel sorriso del Re moribondo.

« Che sono i repubblicani? » — chiedeva la sera successiva al Caffè Gnocchi, un originale, amico nostro, che salito sopra una sedia, stendeva da quel suo bizzarro osservatorio politico lo sguardo, filosoficamente curioso, sulla folla immensa che si accalcava nel caffè — e che, ritta in piedi, pigiata, col volto acceso, colla bocca spalancata e gli occhi ardenti ripeteva la stessa scena della Scala, allo stesso inno reale, con lo stesso entusiasmo e la stessa convinzione.

Quell'ironico Diogene peregrino dei Gnocchi al Biffi, dal Dal Verme ai Manzoni sempre in cerca, come diceva lui, dei repubblicani.

« Non ne ho trovato neppure uno, — mi diceva egli l'altro ieri.

« Io, — gli risposi, — fui più fortunato di te; ne trovai uno, e dei maggiorotti. — Ebbene? — gli chiesi — Ebbene abbiamo perduto sei anni di lavoro.

A questa confessione, piena di sconcerto, ho di nuovo pensato a quel sereno e fidente sorriso di Vittorio Emanuele.

La Monarchia che con Vittorio Emanuele poteva essere uno slancio di ammirazione, un atto di riconoscenza, — dall'indomani della sua morte cominciò ad essere una istituzione, — e fu un Ministero di sinistra l'ufficiale di Stato Civile che la registrò come tale nell'albo delle antiche istituzioni di Europa — di quelle istituzioni a cui ora si vanno sostituendo dovunque le convenzioni e le confessioni a prezzi fissi e con grande ribasso!

Felici i popoli che ne posseggono ancora?

Quelli che ne sono privi, o che le hanno sacrificate sono come i celibi nella vita — anche sono giovani, se la passano allegramente — e non pensano al poi — né mancano loro gli amici, celibi od ammogliati, per aiutarli a compiere la traversata allegramente...

Ma se viene il giorno del dolore o della malattia... rimpiangono la famiglia che non hanno saputo crearsi, e finiscono alla Casa di salute, ove si distribuisce loro cura ed affetto in ragione di pensione.

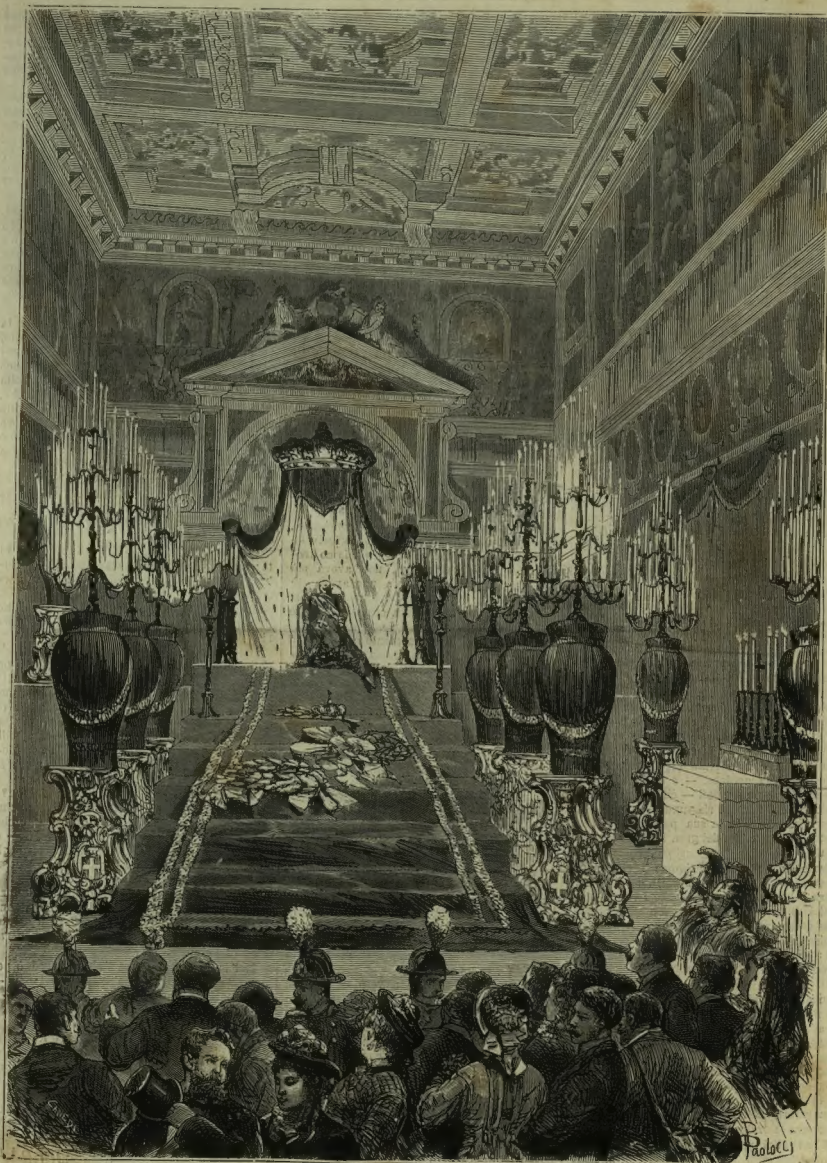
Noi la famiglia nostra l'abbiamo, ed è per questo che siamo tanto contenti di noi — e ci sentiamo nell'anima tanta serenità — e tanta fede.

Tutti quelli che tornavano da Roma in questi giorni passano più giovani di quando vi sono andati. — Hanno trovato colà e hanno portato di là la più sana e la più robusta di tutte le giovinezze — quella dell'«attualismo».

Ed è questa giovinezza dell'animo una della virtù e delle forze che il popolo italiano deve conservare gelosamente.

Mi han detto tutti che chi ha veduto i funerali di Vittorio Emanuele... e il giuramento di Umberto non lo dimenticherà mai più, se campasse cento anni.

Noi da qui abbiamo veduto l'insieme del qua-



ROMA. — LA CAMERA ARDENTE NELLA SALA DEGLI SVIZZERI. (Disegno dal vero del signor Paolucci)



Roma — LA COMPARS DEL MANIFESTO DEL RE.

(Da schizzi del signor Paolucci).

FOLLA ALL'ACCESSO DELLA CAMERA ARDENTE.



Roma. — ARRIVO DELLA REGINA MARIA PIA. (Da uno schizzo del sig. Paolucci).

doro — e ne siamo rimasti profondamente colpiti — ma ci sono dei particolari minuti che lo completano, dando al quadro il palpitò, e il movimento della vita reale.

Ne ho udito a migliaia. — Un amico mio per esempio, ebbe la fortuna di poter visitare l'appartamento del Quirinale che Vittorio Emanuele abitava — e me ne fece la descrizione. — Che vuole?

L'essere così introdotto, come da un amico di casa, nella vita intima di quel caro estinto, mi ha commosso perché mi pareva quasi di essere ammesso a parlare ancora con lui.

Altrove la semplicità casalinga di quell'ambiente, caldo ancora di tutte le affezioni, di tutte le abitudini, per così dire, del respiro di Vittorio Emanuele fa uno strano contrasto con la grandiosità solenne dei suoi funerali, e con la grandiosità classica del tempio che ne accoglie la salma.

Questo contrasto che completa il Re nell'uomo, mi pare così eloquente col suo distacco di tante da farsi desiderare che quella modesta dimora del primo Re d'Italia sia aperta al pensiero pellegrinaggio degli Italiani.

Essa è una lezione di vera democrazia che un Re, discendente da una delle più antiche famiglie del mondo, dà alla democrazia borghese che s'ubbraccia di fasto... appena lo può.

Son tre camerucce, mi disse il mio amico, a terreno, in fondo al cortile.

La prima, che può dirsi un'anticamera ha tutte le pareti coperte di archibugi, schioppi, rivoltelle, coltelli da caccia, bandiere, girlande — è come l'arsenale dei ricordi — i ricordi di soldato e di cacciatore.

La seconda è quella ove Vittorio Emanuele solca prendere il suo pasto, eccessivamente frugale. — Nulla di rimarcare nella mobilia — appena ciò che servirebbe al tinello di un agiato borghese. — Sola particolarità quella di aver tutte le muraglie coperte di memorie della Val d'Aosta — tinte, litografie, aquarelli, bozzetti, paesaggi, macchie — quadri e quadretti di tutte le misure, disposti senza ordine, alla rinfusa — fra i quali spiccava il gran quadro del Pittara fatto per commissione del Re — in cui è dipinto il Re stesso con tutta la sua Casa, tutti i suoi amici, attendenti per la caccia sui dirupi nevosi di Valaisvaranche.

Questo quadro è collocato rimpetto al posto che il Re solca occupare a tavola — e i suoi dipendenti assicurano che il suo sguardo amava di fermarsi lungamente su quella tela, quasi isolando in essa, specialmente quando aveva l'umor nero, e le cure di Stato facevano salire sino a lui più grosse e pesanti le evaprazioni della vita politica.

La camera da letto — quella ove morì — è la più caratteristica. — Una camera un po' bislunga — col camminetto nel fondo, in faccia alla porta — un finestrone a sinistra — il letto del Re, rimpetto al finestrone — un letto semplice, di ferro, con ornamenti dorati — quale può avere qualunque cittadino privato.

La camera è tappezzata di un "cassinetto" giallo — di cui la luce ha in molti punti alterate le tinte, disseminandovi larghe chiazze più pallide. Sul camminetto uno specchio a cornice dorata — un orologio a pendolo di bronzo dorato, dei soliti — un Dante qualunque — convenzionale o barocco — due candelabri dello stesso metallo al di là dei quali, due graziose figurine in *biacini* rappresentano un *incroyable* e una *incroyable* del Directoire, e dopo di esse alle due estremità, due uccelli dal lungo becco, imballati, uno dei quali con la cravatta bianca, l'abito nero e il cilindro solenne di un diplomatico, l'altro con un costume umoristico di contadina savojarda.

L'uno di essi — il diplomatico — col becco rivolto al letto reale. Il Re diceva spesso: *Quel diplomatico là è il più bravo di tutti gli am-*

*basciatori accreditati presso di me: mi sorreggia di là e di qui.*

Nel giorno di buon umore diceva a Minghetti: *Vede! è un agente segreto della sinistra — è a Nicolera, cellando: È un agente della consorte.* — Negli ultimi giorni aveva cambiato, e dopo la costituzione del Comitato di vigilanza, gli diceva invece: *È un saracigliatore, del gruppo Cairoli.*

Quando il Re cominciò a star male assai — e la camera Reale si fece lugubre e tetra, quella comica figura del diplomatico che guardava il letto del morente, faceva un contrasto che stringeva il cuore. — Qualcuno pensò a levarlo di là. — Il Re se ne accorse e disse: *Lasciatelo in pace — se devo morire mi veglierà nell'ultima sonno.* E fu così.

Appesi alle pareti pochi quadri — paesaggi di scarso valore artistico, ma che ricordavano a Vittorio Emanuele luoghi e giorni lontani e carissimi — e qualche ritratto... che raccoglieva le sue affezioni più intime.

Presso al finestrone un piccolo tavolo — quello su cui il Re solca scrivere — un seggiolone di cui la tinta stonava con quella delle tappezzerie — un po' sdruccolo l'uscio — e un tappeto a quadretti bianchi, rossi, verdi, lavoro della sua famiglia — a cui era assai affezionato.

Una particolarità. — Su ognuno di quei quadretti brillava una piccola stella di metallo bianco.

Di queste stelle era sparsa tutta la camera — ve n'erano di tutte le dimensioni, d'argento, di metallo, di carta argentata — dipinte, trappunte... — un vero firmamento.

La stella d'Italia era una delle poetiche fantasie di Vittorio Emanuele. — La *astro* che il Conte Verde aspettava — ed cui aveva fatto la sua divisa: *Fallendo non anito* — e che su Vittorio Emanuele, aveva mandato tutto il sidereo riflesso della sua luce divina.

Non era una superstizione — era una convinzione. E tale è pure per Umberto.

Anch'egli crede alla sua stella e a quella d'Italia — che formano nel suo pensiero, nella sua fede una sola.

Possa essere sempre così! Possa quella stella su cui si posavano gli occhi moribondi di Vittorio con tanta sicurezza, brillar sempre nella luce che oggi irradia da essa sull'Italia e sul Re.

E così sarà.

È questa la convinzione di tutti gli Italiani, convinzione che in questi giorni trovò le più poetiche come le più semplici espressioni.

Ieri ebbi occasione di salire, all'appartamento di un povero Travet, — un buon Piemontese, che aveva segnato uno ad uno i trionfi d'Italia con qualcuna delle sue ignorate tribolazioni, sublimi di rassegnazione.

Lo trovai sopra una scala a mano, addossata alla parete di quella stanza modesta che si aerge da salotto, con un chiodo in una mano, e il martello nell'altra. — Ai due lati della scala, c'erano due quadri, incorniciati in una semplice cornice di noce — quello a destra aveva il vetro contro la muraglia, — si vedeva che era un po' vecchio, — l'altro quello a sinistra, era nuovo, e dal vetro terso e pulito, si vedeva la faccia balda, e severa di Umberto — e quei suoi occhiali sbarrati, che quando ti si fiongono in volto, pare che ti penetrino in fondo in fondo dell'anima.

Anche da questo lato, è tutto suo padre.

Mi ricordo di una scena curiosa. — Si era nel cortile dell'Istituto tecnico. — Il Gornavi faceva i suoi esperimenti vulcanici, — che era in quei giorni il giocattolo scientifico in voga. — C'era stato grande invito, — tutta la stampa, le Autorità, i Principi.

La Corte arrivò con la solita puntualità. —

La principessa Margherita con le sue dame — il Principe con uno dei suoi aiutanti.

Ci accorrimmo tutti — meno uno — un giornalista repubblicano che era Deputato. — Credeva far parte di catanone repubblicano, di maschia ferocezza, e si tenne alteramente in testa il cappello.

Umberto lo notò — più che il Principe, si sentì offeso il gentiluomo nell'atto scortese, che offendeva i riguardi dovuti alle dame.

Si fissò in capo di ridurre al dovere quel cappello impertinente. — *Ci penso io*, disse a qualcuno del seguito che voleva incaricarsene. — E piantò i suoi occhi su quel Bruto minuscolo.

Il Bruto in questione non vide quello sguardo — ma lo sentì, — fece di tutto per mostrare di non accorgersene — ma quello sguardo insistente, rovente, non si staccava da lui, — gli si cacciava entro l'epidermide, gli penetrava nelle carni. — Ne provò prima un senso di molestia — poi d'irrequietudine — si agitò, si dimosse, si divincolò sotto la panta acuta di quello sguardo — quasi per evitarlo — ma di evitarlo non c'era verso, — si portò la mano al capo, e fece atto di assestarsi i capelli, — e lo sguardo del Principe seguì quella mano — che, nervosa, impaziente, dai capelli passò alla falda del cappello, — e lo sguardo, fisso, insistente sempre. — Nuovo divincolarsi del giornalista, — la sua mano dalla falda destra passò rapidamente alla falda sinistra — lo sguardo del Principe l'accompagnò. — La mano, quasi mossa da una forza magnetica cui non potesse resistere, sollevò un istante il cappello... come per distrazione, per lasciar prendere una svampata al capo — poi lo ripose di nuovo, lo tornò a sollevare, tornò a ricomporsi sotto i suoi capelli, lo sollevò un po' di più, fece col braccio una mezza parabola, — portò il cappello all'altezza delle spalle, dell'anca, — abbassò il braccio lentamente — e serrò il repubblicano capestro al ginocchio... sempre sotto la fiera di quello sguardo — che non vide mai, ma che sentì confitto su lui dal primo all'ultimo momento. — Quando la mano rimbombò seggiolata, col relativo cappello, lungo gli indolenti stinchi repubblicani del giornalista, il Principe staccò gli occhi da lui come se non avesse più alcuna ragione di guardarlo.

Tal quale suo Padre — Neppure allo sguardo di Vittorio si resisteva. — Mi guardava in modo, — disse un altro repubblicano su cui il re operò uno dei suoi soliti miracoli di conversione — che mi abbandonai istintivamente al soporito per paura non mi leggesse dentro qualche cosa che in quel giorno non avrei voluto lasciargli leggere.

Torno al mio Travet.

— Che fa, signor Antonio, gli chiesi, arrampicato su quella scala?

Il sig. Antonio si voltò verso di me: quella sua faccia, d'ordinario insignificante, aveva una espressione che la trasfigurava — una espressione di malinconia dolce e gentile. — Due goccioline gli scendevano lenti lenti dall'angolo interno degli occhi, segnando una striscia lucida, lungo le fossette delle sue guancie cartageggine — che si perdeva nei grigi ed ispidi mustacchi.

— Vede bene. Stacco il ritratto di Vittorio Emanuele per far posto a suo figlio. — Non avrei mai creduto che sarebbe toccato a me. Non può credere che dolore ne provi. Vede, la mano mi trema. Ma come si fa?

— E dove lo ripone lei quel ritratto?

— Oh! in camera da letto col ritratto della mia povera madre, e di mio padre, buon'anni miei ritratti di famiglia: — il mio Pantheon, aggiustato sordidamente, tristemente, è là.

— Questo qui in salotto è il portrait di Umberto — è lui ora il nostro Re. — È meglio il suo largo fazzoletto cenerino si asciugava gli occhi, quindi con la stessa pezzuola così

ancora unida dell'ultimo omaggio reso alla sua cara affezione, ai suoi cari ricordi, la sua a ripulire con premurosa cura il volto al ritratto di Umberto, a cui rivedeva così il primo omaggio della sua fiducia.

In quella entrepuro nella stanza l'ultimo dei suoi quattro figliuoli — un bel bambino di sei anni, — e guardò un po' sorpreso ciò che stava facendo il babbo. — Guarda, — gli disse il sig. Antonio, mostrandogli il ritratto, — è il tuo Re.

— Come l'altro? — chiese Giannetto.

— Tal quale.

— E devo volergli bene anche a lui... come all'altro?

— S' intende, — è suo figlio!

— Ma tu mi hai detto che quell'altro ha fatto l'Italia.

— E questo qui deve conservarla!

— Cosa è più difficile, babbo?

Il sig. Antonio restò perplesso. In quell'attimo certo egli percorse tutta la strada da Novara a Roma, in cui aveva seguito passo a passo il suo Re... quell'altro, come diceva Giannetto — perché i due goccioni gli tramolavano di nuovo sull'angolo interno degli occhi — poi si concentrò un istante — forse rifacendo la stessa strada in senso inverso — divenne buio in viso — rabbrivì — poi si soffiò il naso rumorosamente, e con accento lento e solenne: — Noi so risposte. — Son due cose difficili egualmente.

Giannetto parve non restasse capacitato, — perché spiccò un salto e con la sua voce argentina si mise a strillare: *Viva il Re.*

— Sì, Viva il Re, — replicò mesto e grave il signor Antonio, e si levò di capo il berretto.

Questa scena nella sua borghese semplicità non pare a lei, gentile lettrice, che rassuma tutti i pensieri, e tutti i sentimenti che in questi giorni fecero battere alla stessa ora di un palpito solo i cuori di tutti gli Italiani? Non le pare che estrinsechi tutto il senso e la prudenza di cui abbiamo dato così ammirando spettacolo?

23 gennaio.

DOCTOR VERITAS.

## LE NOSTRE INCISIONI

### L'ATTO DI MORTE.

Quell'uomo dall'aspetto e dall'animo venerando che è l'on. Tecchio, presidente del Senato, ebbe, come ufficiale dello Stato civile della Corona, l'ufficio di rogare l'atto di morte del re.

Il funebre documento fu firmato da Sebastiano Tecchio, presidente del Senato; Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei Ministri; Marco Tabarrini, senatore e segretario del Senato; dai medici Lorenzo Bruno, senatore; Guido Baccelli, deputato, e Carlo Saggiene; dal conte Francesco Arese, cavaliere dell'Annunziata e senatore; da Francesco Crispi, ministro per gli affari interni. L'atto dichiara che alle 2 e mezzo pomeridiane del giorno 9 gennaio a Roma, è morto Sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia, ch'era nato il 14 marzo 1820 in Firenze.

Da documenti risultò che quest'ultima indicazione era erronea, poiché Vittorio Emanuele nacque precisamente a Torino.

### LA CAMERA ARDENTE.

L'aspetto della sala degli Svizzeri, convertita in cappella ardente, era imponentissima. Il cadavere del re, vestito da generale, era avvolto nel manto di gran maestro dell'ordine Mauriziano e portava tutte le fasce degli ordini cavallereschi. Al collo aveva il gran collare dell'Annunziata. Il capo era scoperto.

Il volto del cadavere, estremamente bianco, spiccava sul velluto scuro del manto.

Venti cappuccini, disposti attorno al catafalco, recitavano preghiere. Presso ad essi si tenevano i cappellani di Corte, i cerimonieri, i corazzieri.

Appiè della bara erano depositi lo scettro e la corona.

La frequenza di popolo alla Camera ardente è stata immensa; il primo giorno la si calcolò a 25,000 persone, negli altri successivi a più che 50,000 al giorno. Qual era l'Italiano che si trovasse a Roma e non volesse pergere l'ultimo saluto al suo re galantuomo?

### L'ULTIMO SALUTO.

La sera che precedette il giorno del trasporto della salma nella Camera ardente, il re Umberto e la regina Margherita vollero dare un ultimo saluto al padre loro. Scesero nella stanza mortuaria e lì, il fiero soldato e la donna gentile, genuflessi piansero e pregarono.

### IL MANIFESTO DEL RE.

La comparsa del manifesto d'Umberto I fu cagione di nuove dimostrazioni d'affetto da parte degli Italiani al figlio di Vittorio Emanuele. Con commozione e con orgoglio si lessero da tutti quelle generose parole: più splendido inizio di regno né re Umberto né noi avremmo potuto desiderare!

### ARRIVO DELLA REGINA PIA.

All'arrivo della regina Maria Pia di Portogallo, venuta a Roma per unire il suo pianto a quello dei fratelli e della cognata, ebbe luogo, la sera del 15 gennaio, una commovente dimostrazione. Essendo ad aspettare la regina alla stazione il re Umberto e il principe Amedeo che baciarono la sorella in profondo silenzio, il Re le presentò quindi i ministri, i quali le baciarono la mano. Accompagnava Maria Pia il principe ereditario di Portogallo, Carlo duca di Braganza. È un bello e biondo ragazzone di quattordici anni. Nella stazione e fuori erano accalcate più di 50,000 persone che poi applaudendo circondarono la carrozza della regina.

La regina Pia era molto abbattuta dalla fatica del viaggio e dal dolore.

### IL GIURAMENTO DELLE TRUPPE AL MAOIO.

Il giuramento prestato il 12 gennaio dalle truppe al nuovo Re Umberto, è riuscito in tutte le grandi città d'Italia una cerimonia solenne, imponentissima; più che altrove naturalmente a Roma. Le truppe occupavano lo spiazzato del Maseo, schierate su diverse linee in quadrato.

Il re Umberto era accompagnato dal principe Amedeo e dal ministro della guerra, colla scorta di corazzieri e carabinieri. Appena il nuovo Re comparve alla folla, questa fece il più profondo silenzio; gli uomini si scoprirono.

Il Re, pallidissimo, mostravasi oltremodo afflitto; spesso tenevasi una lagrima. Appena giunto il corteo, le truppe proruppero in un formidabile urrà. Il Re percorse immediatamente la fronte di battaglia, quindi andò a collocarsi nel mezzo del quadrato, circondato dal suo stato maggiore e da grandissimo numero di ufficiali non comandati di servizio. Le bandiere di tutti i reggimenti furono portate presso il Re. Nel frattempo, la folla, rotto il quadrato si portò nel mezzo. A stento si sentì la lettura della formula del giuramento. Le truppe non avevano ancora finito il pronunciare il *giuro*, che la folla prorompeva in nuovi applausi e in grida di *Viva Umberto!* *Viva il re d'Italia!* *Viva il figlio del Re galantuomo!* *Viva Casa Savoia!*

### DI MOSTRAZIONE AL RITORNO.

Era finita la imponente cerimonia del giuramento; il re era andato a prender posto per assistere al *deffilé* in piazza dell'Indipendenza, e le truppe rompevano per seconda la folla mandò a monte tutto; i soldati erano confusi colla moltitudine plaudente. Nella via *Venti Settembre* l'entusiasmo toccò il delirio. Il Re si trovò separato dal suo seguito e circondato da una calca che l'acclamava, ventolandolo i fazzoletti e agitando i cappelli. Vedendo di non poter più raggiungere la sua scorta, il Re mosse solo verso il Quirinale, sempre stretto dalla folla che a stento permetteva al suo cavallo di muoversi lentamente. Non era raro il veder gente che asciugavasi gli occhi a tale spettacolo. Il Re era in preda alla più profonda emozione.

I diaconi del Quirinale erano addirittura impraticabili; molte donne svennero; le grida erano assordanti. Allora il Re fece un cenno additando il palazzo, quasi a dire che ivi giaceva ancora un cadavere, e come per incanto si fece un profondo silenzio. Occorse parecchio tempo prima che Umberto potesse farsi strada e penetrare nel Quirinale.

### I FUNERALI DI LA MARMORA A BIELLA.

Abbiamo seguite le spoglie mortali di La Marmora per le vie di Firenze; seguimole ancora a Biella. La salma del generale La Marmora vi giunse il giorno 8 gennaio, accompagnata da alcuni senatori e deputati, da generali e rappresentanze. Il carro funebre, preceduto dalla truppa, fu seguito dalla famiglia, dagli amici del defunto, da senatori, da deputati e da numerosissime rappresentanze. Tenevano i cordoni il generale Revel, e gli onorevoli Jacini, Berti, Chiaves, Peruzzi e Provana. Sella e Revel pronunziarono dei discorsi. I negozi, le fabbriche, gli uffici pubblici ed il teatro erano chiusi.

L'accoglienza fatta dal pubblico all'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ci prova che è stato compreso il pensiero che ci dirige nella compilazione della parte artistica di questo giornale. Noi preferiamo ornare queste pagine di vignette disegnate ed incise con precisione, nitidezza e garbo artistico, anziché stornare i fulti di questi giorni con illustrazioni, nelle quali la sovrachiarità preta nuove sempre sia al concetto, sia all'esecuzione.

I lettori troveranno pertanto anche in questo numero nitide creazioni del bulino dei nostri artisti, ed altre ancora se ne stanno disegnando per il prossimo numero.

Queste pure si riferiranno in parte al triste avvenimento che ci ha colpiti: una doppia pagina rappresenterà i funerali del Re; altre vignette saranno il carro funebre, la cavalleria accampata al Colosseo, l'interno del Pantheon; altre poi illustreranno in pari tempo i primi giorni di regno d'Umberto e di Margherita.

Spendo di far cosa grata al pubblico d'averne i ritratti del RE UMBERTO e della REGINA MARGHERITA nello stesso formato del ritratto di re Vittorio, ed eseguiti con la stessa cura artistica dal pittore V. Biguami. In altra vignetta i lettori vedranno re Umberto che presta il giuramento alla Camera, e la Camera stessa in quel solenne momento; in una parola, potranno con queste vignette dell'ILLUSTRAZIONE serbare la cronaca illustrata di questi giorni memorabili per la storia d'Italia.



1. Re Umberto. — 2. Duca d'Aosta. — 3. Generale Mezzacapo. — 4. Generale Bertoldi Viale. — 5. Generale De Sonnaz. — 6. Generale Bruzzo.

ROMA. — IL GIURAMENTO DELLE TRUPPE AL MACAO. (Disegno del signor Cenni, da uno schizzo del signor Semeghini)



1. S. M. Umberto I. — 2. Principe Amedeo. — 3. Generale Mezzacapo. — 4. Generale De Sonnaz.

Roma. — DOPO IL GIURAMENTO: DIMOSTRAZIONE DEL POPOLO AL NUOVO RE SULLA PIAZZA DELL'INDIPENDENZA. (Disegno del signor Censi, da uno schizzo dei signori Semeghini e Paolucci).

## DAL TEATRO DELLA GUERRA

III.

## DI NUOVO IN RUMENIA.

Son vivo ancora — In Karanebach ad Orsova. — I Turchi di *Ada-Kad*. — Minaccia di morte. — Le strida di Bukarest. — I calcei. — Il giardino di Cismeglia ed il paesaggio. — Natale e le feste. — Gli affaristi ed i Russi. — I prigionieri turchi.

Bukarest, 8 gennaio.

Ch'io sia a Bukarest lo veggio, ma non di credo. Ho bisogno ancora di guarir nella via, dietro i vetri ghiacciati della mia stanza, per accertarme. Che sia vivo, o proprio in carne ed ossa, a convincermene non mi basta lo scrivervi, mi necessita palparmi tutto e gridar forte: Il pericolo l'ho passato e grande, — almeno spero sia passato. Come? Ricominciando le dolenti note.

Il primo giorno dell'anno scrisi la mia ultima da Karanebach, terminata la lettera, salii in una slitta e via per Orsova. Avvolto nelle pellicce, con la barba nera, a vedermi dovevan credermi un cuco. Peccato nessuno mi prendesse per farmi ballar nella fiore col muso attaccato e strisciare. Viaggiai tutto il giorno. Alle quattro del pomeriggio lasciava il villaggio di Koryja nel centro delle montagne transilvane. Venne la notte ed era buia. Il bianco della neve, spandeva intorno una certa luce fosca che mi metteva all'automatismo di discernere la via seguendo il solco battuto, di un colorito più nerastro. Alle nove di sera giungevo a Menadja. Ancora sette ore di viaggio per arrivare ad Orsova. Malgrado fossi stanchissimo e con le membra intorpidite dal freddo, pure avrei proseguito; ma nel caffè di Menadja m'imbattei con un gruppo dei nostri bravi operai che lavorano alla ferrovia. Erano lombardi e friulani.

Mi consigliarono di andar oltre, dicendomi che la sicurezza della via era molto a desiderarsi. Non v'erano briganti nel vero significato della parola, ma spesso dei contadini coglievano l'occasione per assalire. Il viaggiatore isolato, i cavalli ed i carri quasi simili, il mio compagno di strada — il Tedesco — diceva di aver le ossa rotte e mi guardava con occhi pietosi, quasi mi pregasse di non muovermi. Non osai dirlo, ma la mia idea gli si allargava sul volto e con l'attenuamento. D'altronde, sicurezza di arrivare a tempo per prender la ferrata di Verciorova non v'era; al contrario. Decisi di pernottare a Menadja. Non ne fui scontento. Pernottai un giorno, e v'ero, ma guadagnai un buon sonno; questo valeva ben quello.

I 'ndomani, coi cavalli riposati, ripresi l'interrotto cammino e di un fiato andammo ad Orsova. Dopo un corto riposo, assediati da un giorno, decisi di partire. Il mio filo a Tura-Soverin. E rifeci la via che aveva battuto nello scorso novembre per venirmene in Italia. Ahimè, quale differenza! Le verdissime campagne limitrofe erano coperte di un candido e luminoso lenzuolo di neve; i prati e gli olmi fiancheggiavano la via, vedevi di foglia.

La dogana austriaca era chiusa, e non potei vedere quel simpatico vecchietto di commissario di polizia. Peccato! Trovai aperta invece la dogana rumena. Mi spiccai in poche parole.

— Ha nulla da dichiarare?

— Nulla, tutti effetti personali.

— Può andare.

— Grazie.

Non potete negare che non fossi sbrigato presto.

Si vedeva in questo breve dialogo la facilità rumena e la gentilezza fatinale.

Fra le due dogane vidi sulla riva del Danubio un gruppo di una decina di soldati turchi. Appartenevano ai *rizan* di guarnigione all'isola e fortezza di *Ada-Kad*. Erano tutti accovacciati sul ghiaccio, intenti a fare una certa accessità, che decora mi proibisce nominare. I bravi seguiti dal Corano, per non bruttare la terra santa ove essi alloggiavano, si recano a depor tutte le loro scuoze interne ed esterne sul territorio austriaco.

Non dirò di Tura-Soverin. Già ne scrisi allora vi sbarcai nell'aprile dell'anno scorso recandomi in Rumania. Solo, se mai qualcuno dei miei lettori si recasse in quella città, del non caschi al *Grand Hotel*! Non per i prezzi più che salati, ma per il ladroncello che si esercita sui viaggiatori, facendoli pagare ciò che non si è preso. Passo oltre questa miserie.

Al 7-8-9 antimeridiano prendevo posto in un compartimento delle ferrovie rumene; e con quale soddisfazione — più facile immaginarsi che a dirsi, se si pensa che per due giorni avevo viaggiato per monti e per valli in una slitta aperta a tutti i rigori della stagione, come tutte le slitte passate e presenti di questo mondo. Chi sa se nel futuro le slitte saranno le stesse, ovvero se il progresso e lo spirito inventivo del secolo avran trovato modo di rendere questo veicolo-struttura così *confortabile* come una buona vettura?

Tuttavia, essere nel compartimento non significava aver finito con le mie vicissitudini. Lo speravo, ma dovetti convincermi d'essermi ingannato. Ebbi a fare con i ritardi, divenuti normali nel movimento di queste ferrovie. Nel partire perdemmo 35 minuti, vi facendo la miseria di tre ore; sicché eran proprio le undici di sera quando mettevo piede nella prima stazione di Targovisti.

Piano, piano. Non saltiamo l'importante. Alla stazione di Craiova venni su molta gente, quasi tutti militari; hanno ottenuto un congedo e recansi a passar le feste natalizie con le rispettive famiglie. Altri accompagnano un manipolo di ufficiali turchi prigionieri di Plevna e rimasti a Tura-Magurel, perchè ammalati. Nel mio compartimento entrano quattro ufficiali superiori, due subalterni, tutto rumeno di Tura o Craiova non se ne ha idea.

Un ufficiale mi guarda, lo riconosco. Ci siamo visti a Bukarest ed a Grevizia.

— Il colonnello M...? — gli dico.

— Ma è proprio il signor Lazzaro lei? — mi domanda con sorpresa.

— Almeno lo credo.

— Ed è ritornato in Rumania? Va forse a Bukarest?

E perchè non? — chiedo sorpreso di tanta sorpresa.

— Ma lei non sa...

— Che cosa?

— Le sue ultime lettere all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sono state riprodotte nei giornali rumeni. Io ho suscitato un vero diluvio di *Romanidi*, la *Romania libera* ha pubblicato in proposito degli articoli, ed un Rumeno domiciliato a Roma ha scritto una lettera di fuoco.

— Tutto conto di me?

— Già, si è furiosi.

— Oh, to'! Perchè questo signor Rumeno domiciliato in Roma non ha spedito la sua lettera a me o al direttore dell'ILLUSTRAZIONE?

— Vede, il mio partito intesta che questo paese? Io vengo in Rumania e vi spendo il mio denaro, non ne guadagno. Vi son derubato e non trovo giustizia. Mi si invidia per descriverlo, per farlo conoscere ai miei concittadini, e vuoi che tradisca il vero per corteggiare chi considera gli stranieri come degli intrusi che hanno solo doveri e punto dritti?

— Ella ha ragione, ma guardi, glielo dico da amico, stia in guardia a Bukarest; ci avrà dei disastri. Anzi, segua il mio consiglio, non ci vada.

Non seguì il suo consiglio, ed alle undici della sera, segnata nel nostro calendario 3 gennaio, come ho detto, ponevo piede nella piazza della stazione di Targovisti.

Non era slitta, non una vettura, — non un carro. Bisognò far di necessità virtù e pedestramente andarsene verso un albergo. Posto il bagaglio sul dorso di un nerboruto facchino, mi inoltrai per la strada Targovisti. Non mi

vicinoroccevo. Il selciato buono era divenuto impraticabile nel mezzo della via, impossibile per marciapiedi. Come quando i canagliacci La via caduta in piena copia era ammassata e gelata. Nel mezzo correvano con ordigni di ferro rompono e stritolano il ghiaccio ed i pezzi di vetro polverio, per il passaggio delle slitte e dei carri. E una polverosa pioggia sulla quale si approfonda per circa mezzo metro; si attacca ai calzoni, e col calorico naturale si cambia in acqua. Sui marciapiedi il gelo non vien rotto, è una superficie levigata, piano sulla quale si scivola con qualità simile se non si hanno ai piedi certe scarpe con suole di sughero dette *caloset*, e che ogni fedele abitante di questa città pone al disopra delle scarpe abituali. Andate al teatro! nella stanza per i manelli v'è un posto riservato per i caduti. Vi recate a fare una visita! in sala togliete pelliccia e *caloset*, e così tutto l'indio, con le gambe e le braccia integre, potete salutare una più o meno degredita e bella signora che vi riceve al calore di 18 o 20 gradi sopra zero, mentre nelle vie non avete per 18 o 20 sotto. Piccolo salto di temperatura.

Arrivando in Bukarest, non sapevo, e quindi non avevo *caloset*; cominciai ad andar per marciapiedi. Mi accorsi subito che non avevo di smettere; davo un passo innanzi e due indietro; non era il miglior viaggio per arrivare. Mi decisi a camminar nella polvere. C'era da imbarcarsi tutto, ma almeno ero sicuro di non prender gli straccoloni.

Eppure ad un certo punto della via mi trovo innanzi ad un grosso mausoleo in forma di porta colossale. Guardo in alto per meglio convincermi che cosa fosse. Non vedo un pezzo di ghiaccio non stritolare, inavvertitamente vi pongo il piede, e *palm-trac!* eccomi ruzzoloni per terra, saltando l'arco di trionfo eretto per solennizzare il passaggio dell'imperatore Alessandro.

Mi tuffai e giunsi all'albergo intirizzito ed inolentito. Fu fortunato di trovare una stanza vuota, e postomi in letto sognai... che cosa sognai?... meglio lasciarlo nella penna.

I 'ndomani mi posi a percorrere la città. Andai al *Frascati*; la sera, al Teatro Francese. Molti rumeni non stritolano, come la differenza più di spirito mi fecero festa; nessuno mi parlò delle mie lettere. Dei tanti che mi volevano ammazzare nessuno mi ammazzò. I soli stranieri me ne fecero parola, ed in conclusione, per non averli a che fare, non feci pochino rude, ma punto inaspettato e menzognero.

Come la città è cambiata in così breve tempo! Il passaggio dell'autunno all'inverno è rapidissimo. Alle vetture son succedute le slitte, i cavalli son carichi di campanelli, i cui tintinnio avverte che vi arrivano addosso a precipizio. I viali giardini sembrano una massa di pali secchi; nessuno osa penetrarvi. Il solo affollato è quello di Cismeglia. Qui v'è lo *Stefan* giardini del Bukarestiani, con la differenza che il pavimento su cui si palpa, invece di esser artefatto, di asfalto, è un laghetto gelato della circonferenza di un chilometro quasi. I patini non sono a rotelle, ma a striscia di legno, e sono larghi da 15 a 20 centimetri. Non si è chiusi in una sala, ove il rumore monotono delle rotelle sul pavimento stordisce ed annoia, ma in pienza, si è sul ghiaccio, e tutto intorno non si vede che neve ed alberi a sua gloria. Il prato, le aiuole, i fiori, gli arazzi, le margherite, i contafogli son spariti, morti e seppelliti. È la natura che ha ucciso la natura.

La società di Bukarest accorre numerosa al Cismeglia. Si palpa, si palpa che è proprio un piacere a restare, e la caduta sono rare. I principianti si appoggiano a certe sedie fatte a slitta che scorrono veloci senza perder mai l'equilibrio. Del resto tutto ciò che è movimento violento è amato dalla popolazione noiosa. Innamorato e si vede che non facessi cadere tanto bene, credo che i Rumeni sarebbero capaci d'andarla a prendere su pie monti, per metterla nelle vie e corrervi sopra con.

Oggi è il secondo giorno dopo il Natale ortodosso, terzo di festa. Tutte le botteghe son chiuse, non si trova a comprar nulla, meno le medicine ed i sigari; giacché solo le far-





Roma. — IL RE UMBERTO E LA REGINA MARGHERITA SCENDONO LA SERA A SALUTARE LA SALMA DEL PADRE. (Disegno di Paolucci e Semeghini).



Cappella ardente. — Partenza del convoglio funebre dalla stazione della ferrovia. — Interno della chiesa di San Sebastiano.  
I FUNERALI DEL GENERALE LA MARMORA, A BIELLA. (Da schizzi del signor Luigi Ciardi).

blica e cristiana, intorno alle quali si impegnarono subito vivaci i dispetti dei commentatori dei sacri testi, i quali seguono col maggior interesse queste ricerche.

Agli studi biblici si attiene, in qualche modo, la scoperta di nuovi giacimenti auriferi nel paese di Madian, fatta dal capitano inglese Burton, il quale dopo aver visitato di quasi 10 giorni colà, per vedere se le miniere possono contribuire a scemare il vuoto dell'erario egiziano. Nel 1852, è giusto un quarto di secolo, il Burton aveva conosciuto da certo Haggi-Ali, in un pellegrinaggio alla Mecca, l'esistenza di giacimenti auriferi in Egitto. Ma allora l'influenza inglese non era così grande come divenne poi, ed il Burton, dopo alcuni tentativi infruttuosi, ha avuto la pazienza di aspettare che il prestigio del suo paese lo coprisse abbastanza da assicurare l'impresa. Infatti andò in Egitto, e seguendo le vecchie indicazioni di Ali, a circa 400 chilometri da Suez, dove la Bibbia mette il paese di Madian, trovò tracce evidenti di depositi auriferi, che si prolungavano sino alle falde del Sinai. Dice il Burton che il paese è coperto di monti alti sino a 2500 e più metri, e segnala all'attenzione alcune colline, dove trovò avanzi non dubbii di antichi villaggi di minatori. La scoperta di questa *Colfiorita* sollevò qualche dubbio, che entusiasmò, ma fu accolta da altri con una buona dose di scetticismo, e non a torto. Che anzi, secondo le ultime notizie, lo stesso Burton, lasciando quell'impresa, va governatore al Darfur; il che vorrebbe dire, che il governo del Khedive e forse egli medesimo hanno riconosciuto che l'oro del paese di Madian non è così abbondante da potersi estrarre con utile dell'impresa.

È tornato in Francia, con la coraggiosissima moglie, il prof. Ulfatv, reduce da uno dei viaggi più utili sino stati fatti quest'anno nell'Asia centrale. Il valente etnografo aveva lasciato Pietroburgo il 3 gennaio e studiando specialmente le diverse popolazioni sparse sulla sua via aveva raccolto, e ha amarcando, data questa città, ove ebbe l'agio di raccogliere preziosi avanzi archeologici, risalì la valle del Sarafcan, e traversò di poi l'antico Kanato di Kokhand, al quale la Russia, aggraziando ai suoi domini, ha dato il nome di Turkestan. Tocò in più d'un punto gli impianti centrali, e si addentrò in parecchie gole di quelle Alpi smisurate, che stanno quasi barriera naturale tra due grandi fiumi. Raccolse in questo viaggio molti disegni, di tombe antiche con iscrizioni incise, monete d'oro, d'argento, numismatiche, curiose fotografie, cranii di molte razze, ed una grande quantità di osservazioni antropologiche che proletteranno un fascio di luce sui disputati problemi dell'origine etnica di molte razze di quel paese. La signora Ulfatv pubblicherà, di questo viaggio, un brillante racconto, e non è difficile sia messo anche tra mano dei lettori italiani, che hanno imparato già dall'Adamoli, dal Gavazzi, che dico? ancora da Marco Polo, che le cognizioni sull'interesse la valle dello Sarafcan e il Perganah.

È un vero avvenimento geografico la pubblicazione del primo volume di una grande opera, che il Richthofen, dopo avervi passati in viaggi e studi dodici anni, ci dà sulla Cina. Quel grande formato, una non è conosciuta bene, se anche vi fu scritto il Yu-Kung, il più antico libro geografico del mondo. Che anzi questo stesso libro era relegato da valenti sinologi tra le invenzioni, ed ora il Richthofen addita con tanta semplicità, che è descritto tutto il paese, come le cognizioni presentate concordano con queste descrizioni. Questo libro presenta, anzi, un'aria di verità, persino d'ingenuità, ed una così grande esattezza, che dessi tenere come un prezioso digesto geografico anche del Impero.

Il Richthofen, recatosi nella Cina colla spedizione che la Prussia mandò in Asia nel 1850 a concludere vari trattati di commercio, vi rimase sino al 1872. La Cina era uno dei paesi meno conosciuti del mondo, e le canzonate anglo-francesi avevano cominciato a renderlo accessibile, quando il valente geografo mosse difilato da Scianghai a Pechino, per interessare, tanta era la sua fede, il governo alle proprie esplorazioni. Trovò la più completa indifferenza; ma non per questo abbandonò

l'impresa alla quale aveva ormai consacrato la vita. incominciò coll'esplorazione geologica dell'arcipelago di Tshu-han; poi seguì il passo il corso inferiore del fiume Azzurro fra Shanghai e Han-ku, facendo numerose escursioni nelle vicine montagne, dove scoprì vasti giacimenti carboniferi. Il terzo viaggio lo condusse nel Shantung, fra Pechino e Nanchino, di dove visitò poi la provincia di Tai-nan-fu, ed il porto di Tshu-fu, spingendosi sino ai confini della Corea; nel quarto visitò la provincia di Kiang, le più celebri fabbriche delle porcellane cinesi. Dopo un riepogo di cinque settimane imprese il quinto viaggio, nel quale andò da Canton a Pechino, visitando le provincie di Kuang-lung, Hunan, Hupei, Honsi, e Schensi. In un sesto viaggio visitò due provincie meno finite, a quelle di Scianghai, affatto sconosciute sino allora, e nel settimo, che fu l'ultimo ed il più importante, percorse le provincie di Seli, Sciensi, Sian, Schowan e Hupei, spingendosi sino alle frontiere della Manciuria, e dopo 12 anni d'assenza tornò in Europa.

S'immagini quali notizie, quali osservazioni, quanti preziosi materiali raccolse l'illustre viaggiatore. Il primo volume della sua opera, che è come il quadro d'una esplorazione geografica, sistematica di tutta la Cina, ci lascia di leggerli presagire l'importanza dei volumi successivi, delle carte, dell'atlante, e delle incisioni onde l'opera sarà illustrata. Non descrive sommariamente le cose vedute, e nemmeno immagina sistemi e teorie; ma sviluppa con singolare acume i principi d'una geografia scientifica della Cina, come vennero dedotti da tanti anni di viaggi e di studi. Il primo volume è tutto dedicato alla terra, alle sue grandi linee, ai suoi rapporti colla configurazione generale dell'Asia, e solo nel secondo incomincerà a parlarci degli uomini e degli elementi, esponendo le sue conclusioni sulla popolazione, sui climi, sulle proporzioni metriche, le forme geologiche e le appartenenze sistematiche del suolo. E poi, in questi volumi descriverà minutamente i vasti giacimenti carboniferi; i rapporti fra la storia del paese e la sua presente e passata configurazione; la distribuzione dei vari prodotti e la loro importanza economica. E poi, in questa opera, affatto sconosciuta, dell'immensa regione, che sarà illustrata, a questo riguardo, dai più competenti specialisti di Germania.

Nessuna opera più adatta ad alimentare il grande interesse col quale si studia da qualche tempo l'Estremo Oriente, che questo, che il Richthofen ha trovato quale ci viene grossolanamente descritto dai Gesuiti. L'interesse aumenterà, se nel frattempo gli Europei avranno sempre maggiori agii di penetrare nell'interno di quel mondo cinese, dal quale pur si diffondono in America e negli Arcipelaghi d'Asia e d'Oceania emigrazioni vaste, utili forse a tener fuori d'altri freni malsanissimi, troppo elevati per un popolo, che ha provato per secoli soltanto quelli della fame e delle stragi fratricide.

A. BRUNIALTI.

#### LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI.

L'Italia, il paese più ricco del mondo in monumenti, sino dai tempi dei Romani ha fatto delle leggi per conservarli. Quelle che esistono sotto i cessati Governi essendo insufficienti, e eccessive, si pensò assai bene di un'unica legge, proposta dal Corbelli nel 1872. Cadde con quel ministro, la legge fu raccolta e modificata dall'attuale ministro signor Coppino, quindi riveduta dall'Ufficio centrale, discussa in Senato ed approvata sino all'art. 13. Giunta la legge a questo punto, che cabale? Il governo aveva stabilito una tassa del quarto del valore dichiarato dell'opere d'arte e antichità che i privati vendessero all'estero, il Coppino fu obbligato di chiedere che si sospendesse ogni discussione, essendo da ritenersi che il suo collega, ministro del commercio, non rinnovare il trattato cola Francia ha messo le opere d'arte ed i monumenti più cospicui a parare coi nimici dei rigattieri e colle altre derrate che non pagano più dell'1 per 100

d'usciti! Quest'articolo di trattato toglieva ogni efficacia alla legge, perchè nella parte essenziale di essa, dove tratta dei soli monumenti che veramente corrono pericolo d'essere esportati, di quelli cioè di proprietà privata, non presentava altro ritengo all'esportazione che l'eccessiva tassa proposta e la prelazione per lo Stato, o per qualsiasi altro acquirente italiano. La discussione dovette essere naturalmente sospesa, non senza sdegno del Senato e vergogna del Ministero. Il signor Coppino aveva trattato il Senato inutilmente per sette tornate ignorando che la sua proposta era contraria ad un trattato già concertato. Ciò provava con quanta poca diligenza si elaborino le proposte di legge, e come il Ministero manchi d'unità, poichè nel suo seno un ministro non conosce quello che fa, l'altro ministro.

Questa meschina caduta ebbe un altro risultato, di rendere cioè forse inevitabile l'azione delle proposte fatte dagli oppositori e respinte dal Senato. Gli oppositori a tutta oltranza furono due senatori, De Giovanni per la parte giuridica, e Massarani per l'efficacia della legge. I punti combattuti furono molti: l'essenziale fu quello della esportazione. L'efficacia per questo articolo si basava su due norme, la prelazione per lo Stato e la tassa eccessiva. Il senatore Massarani dimostrò derisoria la prelazione, stante l'impossibilità nella quale si trova ora lo Stato di sobbarcarsi a spese per acquisto d'oggetti d'arte e d'antichità, e gravosissima la tassa, e proprio l'ovra dell'interesse privato, mentre è inefficace allo scopo, potendosi aspettare non tanto una valida tutela dell'arte e della storia patria, quanto un materiale guadagno per il fisco che, novarando il denaro, si consolerà della gloria venduta.

I due oppositori proponevano quindi sul questo titolo: libero commercio all'interno, libera uscita, o con una piccola tassa del 5 per 100 per l'esportazione degli oggetti di secondaria importanza, e paritici i privati agli empori col diritto assoluto d'esportazione riservato a quegli altri oggetti che, per il decoro e la coltura nazionale sia giudicato necessario di conservare in paese. I cataloghi prescritti dalla legge e le Commissioni già istituite per la conservazione dei monumenti, si proposero di conoscere a quali oggetti fosse da applicarsi il divieto.

Queste proposte furono respinte; ma alla legge non resta più la menoma efficacia rispetto all'esportazione, essendo fatta la gravosissima tassa, che summando del 25 per cento il valore degli oggetti ne diminuisce almeno un poco la vendita. Quanto allo Stato, esso rimane sempre per la delinquenza finanziaria impotente ad esercitare il diritto di prelazione. Insomma l'uscita che si voleva impedire resta più libera di prima colla tassa minima dell'1 per cento.

Come potrà impedirla, o diminuirli, il Governo? Sembra che due sole vie gli rimangano, o accettare le proposte respinte, o imporre sugli oggetti che i privati volessero esportare una tassa interna di licenza, o di registro; l'imporre questa tassa, massime nelle circostanze nelle quali verrebbe determinata, sarebbe una mancanza evidente al trattato firmato, uno di quegli espedienti che non si possono cercare in un governo, e che fanno sempre torto nel commercio anche ai privati.

Ora è evidente che la caduta di quella legge inciampata in un articolo di trattato commerciale, e l'impaccio nel quale si trova ora il Governo, si sarebbero evitati adottando gli emendamenti proposti dal senatore De Giovanni e Massarani. Crediamo che si dovrà tornarsi sopra, epperò il Massarani fece benissimo a ristampare in opuscolo le sue *Parole dette in Senato*.

Parole sempre convenienti anche nell'investitura severa di un senatore, e nelle quali si sente la passione avvalorata dallo studio e dall'ingegno, e il vivo sentimento patrio che impinge a difesa del tesoro di gloria lasciati dai nostri padri.

## IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

[Continuazione, vedi N. 4.]

« Editta, ad un momento tui si concede, e questo può essere il mio ultimo giorno! Una sola parola, un sol bacio ».

« No, no, Paolo, va! Dio ti protegga ».

« Non mi ami dunque? Non mi ami! ».

Ella allora, palpitante, le gote accese, l'occhio febbrile, mi afferra le mani:

« Se muori, morirò anch'io, e verrò a risponderti lassù... ».

Improvvisamente un lusingo, disperato bacio, il primo, l'ultimo su quella labbra... e fuggo.

Già è tardi, già mi cercano, mi chiamano fra saluti, canti e burra: in un turbinio indescrivibile io gettando nei carrozzoni, e si parte. Dallo sportello, gettando un'ultima occhiata, scorgo una gentil figura ferma che tende le mani verso di me. Povera Editta!

Paolo chinò il capo su una mano e si tacque. Zia Assunta, zio Angelo, tenendosi sempre per la mano, si guardavano tristemente. Gionna lacrimava, ed il professore guardava a terra con una forte tentazione di recitare il suo famoso spillo.

« E poi? » chiese zia Assunta dopo una pausa.

« E poi, finita la guerra, mi recai, pieno di speranza, a cercare di Editta: ma giungendo a B... trovai la casa del professore abitata da estranei, seppi che un dì, senza accennare il motivo, senza prendere congedo da nessuno, la famiglia Ceri era partita. Sora Linda ricompariva per vendere la casa, per prendere seco alcune masserizie e libri del professore: ma alle domande fatte dai curiosi rifiutava di rispondere, e non lasciava il suo nuovo indirizzo ».

« Che caso strano! Come lo sapiezzi? ».

« Incidentalmente. La frangente del professore sarà giunta tale, che Editta avrà dovuto, per riparare collocando in un manicomio. Onde sarebbe al meschino la possibilità di riprendere i suoi studi, onde evitargli, se mai ricuperava la ragione, il dolore di trovar nient'altro consuevole di quella celata intelligenza, essa avrà ideato quella clandestina partenza, e d'altra in poi postò ogni studio per far perdere le loro tracce ai conoscenti. Ma in questi due anni che sarà accaduto? Come vivrà quella famiglia sventurata? La spesa di trasporto, quelle necessitate dalla condizione del professore, avranno consumato i pochi risparmi di sora Linda, la poca somma ricevuta dalla vendita della casa su cui pesavano d'altronde molte ipoteche. Sà il cielo in quali condizioni veranno i Esser ricco. Pensare che l'ultima lotta con la povertà, e non poterla soccorrere, è pena d'inferno per me. Per colmo di sventura, Mauro ha avuto la poca creanza di far deboli, di sedurre una ragazza e di scappare in Italia senza darne avviso: perciò quel tenue filo che ancora mi univa al passato, e poteva forse un dì guidarmi sulle orme d'Editta, è spezzato anche quello. Ella stessa non mi potrebbe rinvenire, avendo io lasciato l'aspettativa: ma se anche sapessi dove io sono, non si rivolgerebbe a me, non si arrecherebbe a ricordarmi un amore che può essere cancellato, e sostituito da altro più felice, sovrattutto a ricordarmi per farne un titolo a soccorsi pecuniari. No, ella affronterebbe la morte, anziché commettere un'azione me che delicata ».

« Eh! sicuro... » sospirò zia Assunta.

« Io l'ho sempre in cuore, non posso pensare che a lei, non posso accontentare altro affetto, quella donna casta, quell'angelo di dolore mi ha rubato l'anima. Ma la vedo sempre davanti, quella donna mi appare pallida, morente su misero giaciglio, e mi sembra che l'occhio senza luce si volga in cerca di qualcuno, forse di me: mi sembra che la voce assordante sussuri: « Mio padre, mia figlia, Paolo, te li raccomando... ».

« Altra volta invece, nelle

ore più tarde della notte, siede al lavoro, gli occhi lacrimosi, il viso bianco, tutto tace intorno a lei, e si discerne nella lugubre quiete notturna il suo sospiro sommerso. Ad un tratto si schiude la porta: il manico, irti i capelli, l'occhio sanguigno, un ferro in mano, si mostra sulla soglia; ella non lo scorge, egli ride di riso feroce, le si avventa, il ferro entra nelle carni, tocca il cuore. Come gielio reciso, essa cade, e par che mi gridi: « Oh! Paolo, perché ubbidisti? perché lasciarmi! ».

« Ma queste idee ti torturano. Via, Paolo, sii ragionevole ».

« Per Dio! » — sclamò il professore, — è la storia dell'uovo di Colombo. Non hai pensato al solo mezzo facilissimo di rinvenirla? ».

« Qual? » — interrogò prontamente Paolo con un balzo di speranza nello sguardo.

« Rivolgerti a tutti i direttori dei manicomii chiedendo conto di Ceri ».

« L'ho fatto, » — ribatté Paolo tornando a chinare la testa. « Ho scritto e riscritto, indarno! Nessuno aveva udito parlare di Ceri ».

« Scrivere... scrivere non basta. Perché vuoi che rimandassero? Che rivoltassero? E io, spirito forse da curiosità maligna, un segreto che la famiglia Ceri li aveva certo pregati di custodir gelosamente! Oh! da retta al vocativo. Hai tempo, quattrini e buona volontà: mettili in moto. Quello che non ti hanno scritto, te lo diranno. Non rifiutano di mostrare il povero Ceri ad un amico di casa, anzi ad un congiunto, diciamo pure un congiunto (gli siamo tutti fratelli in Adamo), che desidera vederlo, soccorrerlo ».

« Oh zio, zio... » — gridò Paolo sorrendo e stringendo il professore in un amplesso, che gli arruffò e mandò in isgheglio la parrucca, e gli fece cadere gli occhiali. — Zio, voi mi mostrate la via del paradiso ».

« Ma non ci anella per vanguardia, — grugli il povero professore, raccattando gli occhiali. — Ascoltami, Paolo, — disse dolcemente zia Assunta. — Cerca la tua povera bella, assisti. Ma quando avrai compito quel dovere di cui ti via, ricordati che un uomo non deve perdere la vita in altri infruttuosi sogni... Promettimi che penserai a te stesso ».

« Sì, zia, sarò egoista, ve lo prometto. Basta che io la trovi, che mi tolga questo peso dall'anima... Intanto vi ringrazio... I vostri consigli forse m'avranno salvato dal crepacuore... ».

« Quando Paolo, impaziente di dar passo alle sue cose per porsi alla ricerca di Ceri, fu uscito, Assunta sclamò: ».

« Che strana pensata, professore! ».

« Ottima, vi assicuro: viaggiare, avventurarsi non sono quasi sinonimi di dimenticare? Se poi nell'angolo di un riparto, o nello scendere ad una stazione, Paolo, incontrando qualche biondina semicelata da velo azzurro, qualche brava ragazza, che abito di protezione, di consiglio, chi sa che il viaggio non cambi di meta, e che egli si ponga ad inseguire non più il passato, ma il futuro, non più un sogno vano, ma la vera felicità! ».

« Ora capisco, non avete torto, — disse sorridendo l'Assunta, — faccia il cielo che accada così, e che Paolo torni a presentarci la sposina ».

Due mesi dopo, una sera che i Gratafolli erano adunati attorno al caminetto, s'ebbero da Paolo, che non aveva mai dato segno di vita, il seguente biglietto: ».

« Fel giorno del ceppo v'invito tutti a desinare in casa mia (poiché ora ho comprato una casa) onde presentarvi la vostra futura nipote ».

« PAOLO. »

« Vedete no, — sclamò trionfante il professore. — Cosa vi avevo detto io? Il nostro Paolo è salvo! ».

« Chi sa dove l'ha trovata quella sposa, — disse Assunta, piena di curiosità e d'inquietudine, — chi sa che bel romanzetto avrà da raccontarci! Chi sa se è bionda, bruna, italiana o forestiera? Siamo al 15 dicembre; ancora dieci giorni prima di aver la chiave dell'anima ».

« E quella povera Editta! — fece Gionna sospirando: — Ah l'uomo è pur ingrato! Rivedendola l'avrà trovata dissimile dall'immagine che custodiva nella memoria, o il suo affetto sarà svanito ».

« Ma chi sa perché Paolo ci invita in iscritto invece che a voce? ».

« Perché ha comperato una casa, e gli converrà mobiliarla, per aver tutto in pronto fra pochi giorni; figurati quanto avrà da fare, quante confinzioni col tappezziere, col-biancista, quante cose ».

« E quante spese! — sospirò il professore, — chi compra in furia spende il doppio ».

« Anche noi però il nostro da fare l'avremo. Bisogna portare un regalo alla sposa. Che dici? quattro regali. Ognuno di noi le deve il suo. Se Paolo volesse almeno scriverci il colore de' suoi capelli, la sua età, la sua finonomia! ».

« Per il regalo, come c'entra tutto ciò? — chiese Angelo ».

« Ma sicuro: alla bruna il corallo, alla bionda i turchesi, alla bruna il diamante, alla bionda le perle ».

« Scriviamo a Paolo, forse acconsentirà a darci questo schiarimento ».

« Sì, scriviamo, eppoi ci uniremo tutti insieme per congratularci meglio ».

Mentre gli zii, che hanno già adottata per nipote la biondissima sposa di Paolo, sono un moto per lei, Paolo non dorme, non mangia, non beve: si alza alle cinque, trotta dal legnaiolo, aspetta che si apra la bottega; gli fa rimproveri, lo accusa di lentezza, osserva che nulla sarà pronto pel giorno voluto; poi va dal tappezziere o ripete l'istessa scena ».

Finalmente corre da Billia. Lì almeno si trova tutto all'ordine; evvia i chioceppetti. Il non si aspetta. Paolo ha il conforto di mandare ogni giorno pandole, candelabri, lumiere, vasi di porcellana, statuette, in quella casa ove porta i finimenti sono aperte, ove da un capo operai inerpicati su alte scale strappano dalle pareti le vecchie carte scolorate, altri accoccolati al suolo rimuovono i mattoni per surrogarvi un moderno tavolato d'acero, o di noce levigato come specchio ».

Gli operai, al veder quei gingilli che non si sa dove riporre, arrabbiano, bestemmiano. Paolo capisce che ha proprio messo il carro avanti i buoi, ma pazienza! Lì pianta nel bel mezzo della prima camera, ove un pittore, che rinfresca i dipinti del palco, fa piovere dal suo pennello grosse gocce d'indaco e di carminio. Paolo non ci abbada. La goccia traditrice scivola sul lucido panno del suo bel pistrano, mentre il pittore, ridendo sotto i baffi: — Si guardi, signore, si guardi, — grida all'innamorato ».

Paolo ubbidisce e va ad appoggiarsi alle pareti spalmate di colla, con gran rischio di non potersene più staccare, e comincia le sue solite esortazioni agli operai, li invita a far presto, costringendoli a perder tempo nel badargli e rispondergli, e promette loro mancie e fasci di buon vino per invogliarli a lavorare più alacramente ».

(Continua.)

G. PALMA.

## SCIARADA.

Il secondo mantien nel primiero

Della vita l'usato vigor.

Di persona raccolta è l'intero

Tutte unite ad un fine tar lov.

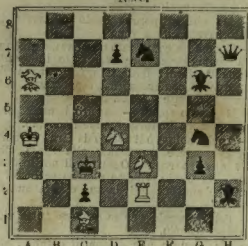
Corpo-razione

Spiegazione della Sciarada a pag. 48.

Seni-gallia.

Seni, l'astrologo del Wallenstein; Senigallia, patria di Pio IX.)

# SCACCHI PROBLEMA N. 58. Del signor G. Vanden, Venezia.



Bianco.  
Il bianco col tratto matita al terzo colpo.

Soluzioni del Problema N. 51:

Bianco. Nero  
1. e4-d5 1. Qualunque  
2. C d5-d4 matita.

Scolio del signor G. Tornago, Treviso; P. Selce, Pieve; Dilettanti del circolo di Russi (Romagna); Avvocato Crestani, Padova; V. Roncoroni, Milano; G. Faruffini, Milano; F. Panizza, Milano; T. Sozzi, Venezia; G. Albionici, Panozzo (Calabria); Circolo scacchistico, Boringhio; E. Fraa, Lione; F. C. Milano; Dilettanti Ghibellino di lettura, Norcia.

CORRESPONDENZA. — A molti Corrispondenti. — Se avessimo ad esaminare tutte le soluzioni sbagliate che ci si mandano ogni settimana, ed a pubblicarle, spiegando il perché sono sbagliate, ci vorrebbe troppo tempo ed uno spazio di gran lunga maggiore di quello che viene lasciato a disposizione della sezione scacchistica.

Dirigere la corrispondenza alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA Milano.

## REBUS.



G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus del N. 48:

L'Italia è trafita nel cuore per la morte del suo Re.

## PULLNA (Boemia) LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PERGATIVA ED ALTERNANTE CONOSCUTA

Dose: tre bicchieri da vino. (Se fumetoli basta dare uno o due bicchieri da tavola temperati con latte) rinfreddato e da prenderne a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Dose per scrofula. Tenetele in informazione ovunque.

Antonio ULBRICH

Figlio del Fondatore, ingegnere generale, Contratto esportatore: ogni bottiglia di terra deve portare impressa la marca d'Autore.  
Pilsener Bitterwasser  
Gemeinde Pullna.  
e conformemente sopra la cassa.  
Pullner-Gemeinde-Bitterwasser.



VIENNA

Kaiserkrone N. 36.

CARLO KOSBER.

Fabbrica di Pipe e Por-

cellanari di Schiuma di

maro e d'Alumi.

Spedizioni all'ingrosso

al minuto contro pa-

gamento.

Disegni e prezzi cor-

gratia dietro richiesta

REVUE AMUSANTE.

Journal du dimanche. E. W. Fournier directeur.

via Sant'Anna dei Lombardi, 14, Napoli. — Abbona-

mento con prime gratuite. Un an 10 fr. semes-

tre 2 fr.

COSTANTINOPOLI

di DE AMICIS

Prezzo dell'opera completa L. 6 50

## SCUOLA TECNICA DI FRANKENBERG PRESSO CHEMNITZ (Sassonia).

Scuola superiore per ingegneri di Meccanica e Chimica, elettrici, agronomi ed industriali, scuola per Cappellieri, scuola preparatoria per studenti d'un anno. Presiede per gli affari.

L'Insegnante Dr. Aglio. Progetti gratis.

La Presidenza: Kuhn, Sindaco. — Le Direzioni: R. Schorck.

ANNO XXVIII



# ISTITUTO STAMPA

ANNO XXVIII



Milano - Galleria Vittorio Emanuele, entrata Via Sirolo Pellico, N. 8, Scala 15, primo piano - Milano

## TELEGRAFIA TEORICO-PRATICA

L'Istituto è provvisto di due apparati Morse, l'uno dei quali col recente sistema Zipp, per transmettere e ricevere telegrammi. All'istruzione sono ammessi allievi d'ambo i sessi, ed essendo impartita individualmente può aver principio a qualunque epoca dell'anno. Dura circa due mesi, e la retribuzione è fissata in lire 75 anticipate per tutto il corso.

Il libro di testo è:

Manuale pratico-elementare di Telegrafia per Beniamino Fontana. Seconda edizione rivista, ampliata e corredata di 73 indicazioni intercalate nel testo, e di tre tavole. — Prezzo lire 4: 50.

## ASPIRANTI SEGRETARI COMUNALI

Anno XV. CORSO PREPARATORIO. Anno XVI

E attivato già da vari anni con buon successo, presso questo Istituto, il corso preparatorio agli esami per la patente d'idoneità all'ufficio di Segretario Comunale. — A coloro che non potessero intervenire alle lezioni orali verrà impartita l'istruzione per corrispondenza, inviando loro i temi ed i quesiti, che essi rimandano nella soluzione e vengono retroscisi colle osservazioni. L'istruzione viene continuata fino a che siano idonei all'esame, ed hanno diritto di frequentare in prossimità agli esami anche il corso orale senza ulteriore retribuzione.

Nel giornale il *Monitore degli Impiegati*, si annunciano in tempo utile per gli aspiranti le sessioni d'esame che vanno aperte presso le Prefetture ed i posti vacanti pubblici e privati. Gli esami degli Aspiranti Segretari sono fino ad ora essuti da tasse. — La retribuzione che si corrisponde per l'istruzione preparatoria presso l'Istituto Stampa in Milano, è fissata in lire 75 anticipate al cominciare dell'istruzione; ma gli allievi per corrispondenza devono aggiungere lire 5 per le spese di affrancaggio dei pieghi che l'Istituto loro spedisce.

Il libro di testo è intitolato:

Guida teorico-pratica per gli Aspiranti all'Ufficio

di Segretario Comunale di Rocco Traversa, rivista e riformata dall'avv. Felice Cuccchi altro degli insegnanti addetti all'Istituto Stampa per il corso preparatorio agli esami per ottenere la relativa patente; coll'Appendice a detta Guida, contenente le più recenti disposizioni di legge e regolamenti a tutto maggio 1876, compilata dallo stesso signor avvocato Cuccchi lire 6: 50. — La sola Appendice, lire 2.

Oltre al succennato libro potrà giovare l'acquisto dei seguenti:

Istruzione per abilitarsi agli esami di Segretario Comunale, compilata da *Ercolo Donati*, impiegato nell'Amministrazione Provinciale. — Prezzo lire 4.

Trattato sugli esami degli aspiranti all'ufficio di Segretario Comunale, di *Carlo Beltrami*, quarta edizione notabilmente accresciuta e migliorata 1874, 1 vol. in 8 grande, lire 4: 50.

## UFFICIO DI TRADUZIONE ED INTERPRETAZIONE

ANNESSO ALL'ISTITUTO STAMPA.

Già da molti anni quest'ufficio presta l'opera sua agli Avvocati, Notai e Commercialisti, non che agli Ufficiali Regi, Comunali e Provinciali. Oltre alle versioni per persona privata vi si eseguono traduzioni ufficiali e copie autentiche di documenti in lingua straniera, che hanno forza legale in tutti i dicasteri dello Stato ed anche all'Estero quando sono munite delle prescritte legalizzazioni. I documenti originali da tradurre potranno essere inviati al Direttore G. B. Stampa col tramite della R. Procura del Tribunale, della R. Prefettura o dell'Ufficio Municipale di Milano. Qualora i mittenti preferissero il mezzo postale dovranno far l'invio in piego assicurato e raccomandato ed i documenti saranno rivisti unitamente alle traduzioni colle stesse cautele. — L'interpretazione viene data per telegrammi ed altri documenti antichi. Le competenze delle traduzioni ufficiali sono regolate dal 393 della Tariffa per gli Atti Giudiziari in materia civile, pubblicata col R. decreto 23 dicembre 1865, N. 2700.

## ISTRUZIONE COMMERCIALE

L'insegnamento della Contabilità commerciale (aritmetica, tenuta dei libri in partita semplice e doppia) può essere simultaneo o individuale, secondo il desiderio dell'allievo. Le lezioni di lingua e calligrafia sono impartite individualmente, e la retribuzione è in ragione del numero delle lezioni per le quali l'allievo si iscrive. Finito l'addebbito del corso, la Direzione interpose i suoi buoni uffici, affinché l'allievo sia accettato presso accreditate Case di Commercio o sia nazionale che estere.

## IL MONITORE DEGLI IMPIEGATI

ANNO XV

GIORNALE POLITICO - AMMINISTRATIVO - INDUSTRIALE

che si pubblica presso l'ISTITUTO STAMPA in Milano,

Galleria Vittorio Emanuele, Scala 15, primo piano.

ESCE DUE VOLTE LA SETTIMANA

Oltre agli articoli d'ideale del giornale, pubblica gli Avvisi di Concorso ad impieghi vacanti, ed ha una rubrica per la Giurisprudenza amministrativa. Dietro richiesta provvede sollecitamente alla mancanza di personale nel ramo amministrativo, sanitario, scolastico, presso privati e case industriali e commerciali. La Direzione può incaricare d'interporre i suoi buoni uffici a favore degli aspiranti al impiego di nota capacità e moralità, quando si sono uniformati alle Norme da essa stabilite, e delle quali s'invia copia dietro richiesta.

Abbonamento: Per un Trimestre L. 4 — semestre L. 7 — Anno L. 12. — 3 favi gratis un numero di saggio a chi ne fa richiesta.

Inserzioni: cent. 20 la linea di 36 lettere, per i Corpi morali cent. 15 la linea o spazio corrispondente. Dirigere Lettere, Vaglie e Telegrammi al *Monitore degli Impiegati*, Milano.

CODARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.